

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

5. RIFLESSIONI SULLA CRONOLOGIA DELL'ETÀ DEL FERRO IN ITALIA*

5.1. Osservazioni sulla cronologia della prima Età del Ferro nell'Italia meridionale [p. 437]

Come ho avuto modo di anticipare agli amici che hanno organizzato l'incontro, e come essi del resto già sapevano, il sistema cronologico proposto a suo tempo per la Campania¹ non è mutato. Esso ripeteva nelle grandi linee lo schema proposto nel 1959 da H. Müller-Karpe². Sostanzialmente autonomo per quanto concerne la cronologia relativa, esso risulta ancorato - come del resto il sistema stesso proposto dallo studioso tedesco - a due referenti fondamentali: 1) la cronologia della ceramica greca d'importazione; 2) il sincronismo con le fondazioni coloniali (principalmente Cuma e Siracusa), così come emerge dalle fonti letterarie e dal confronto con l'evidenza archeologica.

Premettendo dunque che, sul fronte campano, non c'è - che io sappia - alcuna novità di rilievo, ricapitolero brevemente quanto è stato già esposto in precedenza sui due punti indicati³.

* 'Osservazioni sulla cronologia della prima Età del Ferro nell'Italia meridionale', 'Conclusioni', in G. Bartoloni - F. Delpino (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia*, 'Atti dell'incontro di studi, Roma 30-31 ottobre 2003', *Mediterranea* 1, 2004, Pisa-Roma 2005, pp. 437-440 e pp. 661-63

¹ d'Agostino 2001.

² Müller-Karpe 1959.

³ d'Agostino - Gastaldi 1988, pp. 101 ss.; d'Agostino 1992a.

Come è noto, la cronologia della ceramica greca è stata stabilita nel 1968 da N. Coldstream sulla base degli esemplari rinvenuti in contesti ben datati del Vicino Oriente⁴. La cronologia di questi contesti era in genere stabilita identificando livelli di distruzione con eventi noti dalle fonti storiche. Molti tra questi sincronismi⁵ sono stati rimessi in discussione fino a determinare una sorta di moda negazionista⁶. Uno dei casi che meglio hanno resistito alle critiche è quello di Tell Sukas, che fornisce un *terminus ante quem* al 720 a.C. per alcuni frammenti di cratere del MG II, e soprattutto per tre frammenti tardo geometrici⁷.

Comunque in questi anni il confronto con le sequenze del Vicino Oriente si è fatto sempre più ravvicinato. Per citare solo le cose essenziali, mi riferisco in primo luogo alla sequenza di Tiro, illustrata da N. Coldstream nel 1998⁸. La presenza della ceramica greca inizia nel X sec., con gli skyphoi "with full circles" del MPG, e continua

⁴ Coldstream 1968; cfr. L. Hannestad, 'Absolute Chronology: Greece and the Near East c. 1000-500 B.C.', in K. Randsborg, *Absolute Chronology. Archaeological Europe, 2.500 - 500 B.C.*, *ActaArch* 67, 1996, Suppl. 1, pp. 39-49; Lemos 2002, pp. 24 ss.

⁵ Lemos 2002, pp. 23 ss.

⁶ Cfr. su questi atteggiamenti J. Boardman, 'Al Mina: the Study of a Site', in *Ancient West and East* 1. 2, 2002, pp. 315-331.

⁷ Lemos 2002, p. 25 note 158 e 159.

⁸ Coldstream 1998.

ininterrotta fino all'VIII sec. Questa presenza, che ha origine in Eubea, ha come *pendant* l'arrivo di *Orientalia* a Lefkandi, che rimane imponente nella necropoli di Toumba tra la metà del X e la metà del IX sec. a.C. Il rapporto tra le due aree è così stretto da aver indotto uno studioso prudente come il Coldstream a immaginare un legame matrimoniale tra il principe sepolto nello Heroon di Lefkandi e la famiglia del re Hiram I a Tiro. Qualsiasi movimento nella sequenza del Geometrico greco comporta dunque un movimento corrispondente nella sequenza vicino orientale.

Quanto alle cronologie assolute, è vero che anche queste ultime non mancano di problemi⁹. Emblematico è il caso di Tel Hadar, subito a sud-est di [p. 438] Tiro, dove sono stati rinvenuti in contesto alcuni frammenti di un lebeete protogeometrico di tipo euboico¹⁰. Lo strato IV, dal quale essi provengono, è un livello di distruzione che nella sequenza locale andrebbe datato alla seconda metà dell'XI sec., o comunque non dopo il 980. Il lebeete euboico appartiene agli inizi del LPG e quindi non può essere anteriore alla metà del X secolo. Naturalmente se la sequenza euboica venisse retrodatata, ciò determinerebbe un conflitto con quella del submiceneo.

Tra tutti questi dati, forse proprio il parallelismo tra Tiro e Lefkandi è il più solido, e forse autorizza a conclusioni meno pessimistiche di quelle che emergono dalla recente sintesi di I. Lemos¹¹.

Infine, per quanto riguarda la fine della vicenda, la ceramica greca di VII sec. dispone ora di nuovi, sicuri agganci con i livelli di distruzione dovuti alla conquista babilonense in vari siti di Israele¹², e questi sincronismi - che io sappia - non sono stati finora rimessi in discussione.

Dopo questa - spero utile - premessa, è il caso di ritornare brevemente, per qualche considerazione, alla tabella cronologica proposta a suo tempo per Pontecagnano. Per quanto riguarda i contesti cam-

pani, la sequenza riproposta nel 1999¹³ e che qui si ricorda per comodità¹⁴ è la seguente:

Fase I	-	Periodo A	-	900-850 a.C.
		Periodo B	-	850-780/70 a.C.
Fase II	-	Periodo A	-	780/70-750 a.C.
		Periodo B	-	750-730 a.C.

All'interno di questa sequenza, come scrivevo allora, «nel momento iniziale del periodo II A la ceramica greca è ancora piuttosto scarsa, e tende a concentrarsi nelle tombe che segnano ormai il passaggio alla piena fioritura di questo periodo». In questo periodo si inquadrano le coppe a semicerchi penduli, le coppe a *chevrons* di tipo classico; compaiono nel II A, ma si attardano con qualche esemplare nel II B le coppe con decorazione a meandro e ad uccelli, le prime coppe a *chevrons* bipartiti, la *black cup*, mentre sono esclusive della II B le coppe con *chevrons* sospesi.

«Il repertorio della ceramica che adopera forme locali e un sistema decorativo greco è già pienamente formato nel periodo II A, al quale risalgono alcune delle espressioni più impegnative (...). La produzione continua nel periodo II B con opere altrettanto impegnative, come (...) la grande olla T. 3892, nello stile del Pittore Cesnola» studiata da Luca Cerchiai¹⁵.

Esposto in questo modo, il quadro risulta fin troppo coerente: diffidando di tanta perfezione, ho quindi chiesto alla cara amica Nota Kourou di criticarlo alla luce della sua profonda conoscenza del Geometrico greco¹⁶.

Dal suo riesame, anche autoptico, dei materiali risulta chiaro che l'ingresso delle coppe greche nella tabella di sequenza locale non è così ordinato come un primo sguardo potrebbe suggerire, e come del resto aveva rilevato anche P. Descoeu-

¹³ d'Agostino 2001, tabella a p. 13.

¹⁴ Molto utile è la sequenza elaborata da S. De Natale, 'La tabella di seriazione', in Bailo Modesti - Gastaldi 2001, pp. 77-83: v. soprattutto la tabella 2, divisa in II A iniziale, II A evoluto e II B.

¹⁵ L. Cerchiai, in S. De Natale, *Pontecagnano, La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1992, pp. 22-24.

¹⁶ N. Kourou, Recensione a Bailo Modesti - Gastaldi 2001, in *AnnArchStAnt* n. S. 6, pp. 219-223.

⁹ Lemos 2002, p. 25.

¹⁰ Edito in Coldstream 1998.

¹¹ Lemos 2002, pp. 226 ss.

¹² J. C. Waldbaum - J. Magness, 'The Chronology of early Greek Pottery: new Evidence from seventh Century B.C., Destruction Levels in Israel', in *AJA* 101, 1997, pp. 23-40.

dres, alla luce dell'evidenza di Veio. Osserva ad esempio la Kourou che due skyphoi a *chevrons* che appartengono al tipo più antico (TT. 6504.1, 6528/9.1), di transizione dal MG I al II, sono inquadri rispettivamente nel momento iniziale e in quello avanzato del periodo II A; più inquietante è il caso delle coppe dalla T. 231, di tipo MG II, in contesto del II B, e delle due coppe identiche (T. 3224.1 e 3284.1), entrambe LG, inserite l'una nel periodo II A, l'altra nel II B.

Naturalmente la presenza di un tipo più antico in un contesto più recente non crea difficoltà, alla luce del criterio che un vaso può aver vissuto più o meno a lungo prima di essere deposto nella tomba. Più difficile è il caso del vaso più recente in un contesto più antico. A questo proposito occorre tuttavia ammettere con franchezza che - nel costruire una tabella di sequenza cronologica - il criterio che [p. 439] determina la posizione di un corredo può essere la presenza di un tipo, o anche la sua assenza. Questo secondo caso è aleatorio: l'assenza di un tipo in un corredo non dà infatti la certezza che il tipo stesso non circolasse in quel determinato periodo, e che quindi il corredo sia più recente di quanto non sembri. E pertanto - a meno che non si sia seguito un criterio di carattere rigorosamente oppositivo (all'interno di una medesima forma, presenza in un corredo di un tipo più antico, in un altro corredo di un tipo più recente) - la tabella finisce per assumere un valore meramente orientativo, indicando una linea di tendenza nello sviluppo del repertorio formale di una comunità. Se si ammette questo limite oggettivo, nel caso di Pontecagnano le discrasie tra serie greca e sequenza locale appaiono tollerabili.

Veniamo al secondo punto di questo breve rapporto. La colonizzazione greca ha costituito un caposaldo essenziale nell'opera di Müller-Karpe. Un ruolo fondamentale è stato da lui attribuito all'evidenza di Cuma, con la presenza delle coppe a *chevrons* in due tombe della fase preellenica, e quella dell'aryballos globulare corinzio nelle tombe più antiche della *polis* euvoica. Questo dato veniva a saldarsi con la presenza dello stesso tipo di aryballos nelle prime tombe del Fusco, a Siracusa: e, per la fondazione della colonia corinzia, si possiede

una datazione assoluta al 734/3 a.C. stabilita sulla base del racconto di Tucidide.

Un supporto esterno a questa cronologia è stato offerto a suo tempo dalla stratigrafia di Tarso, dove l'aryballos di transizione dal globulare all'ovoide compare in uno strato corrispondente alla distruzione operata da Sennacherib nel 696 a.C. Come è noto questo dato è stato sottoposto a una severa critica¹⁷: esso sembra comunque, a mio avviso, tuttora valido. Un altro sincronismo che resiste ancora alle critiche è quello del vaso di Bocchoris nella omonima tomba tarquiniese, sul quale mi sembra inutile ritornare¹⁸.

Tenuto conto di questi caposaldi, se si fa coincidere la fine della prima Età del Ferro con l'inizio del Protocorinzio Antico (LG II), si giustifica la presenza, nelle tombe della fase II finale, della *kylix* Aetos 666, caratteristica dello LG I e delle più antiche tombe di Pithekoussai.

Questo sistema funziona ancora; è vero che D. Ridgway ha pubblicato un piccolo gruppo di frammenti dall'abitato di Pithekoussai, tipologicamente ancora inquadrabili nel MG II, e che io stesso ho pubblicato alcuni frammenti da Cuma che sono coevi ai più antichi frammenti da Pithekoussai¹⁹. Tuttavia non si tratta di una evidenza così decisiva da modificare il quadro complessivo sopra ricostruito.

Sembra dunque inopportuno cercare di far quadrare la cronologia della ceramica geometrica, e quella della Età del Ferro peninsulare, con le nuove cronologie europee senza aver prima individuato le ragioni della discrasia. Le periodizzazioni sono infatti anche una rappresentazione simbolica dei modi e della velocità del cambiamento. La difficoltà di una operazione "a freddo" emerge con chiarezza dall'esame della - pur ragionevole - tabella proposta da M. Pacciarelli nel 2000²⁰: secondo questa proposta, la I fase di Pontecagnano, pa-

¹⁷ J. Boardman, 'Tarsus, al-Mina and Greek Chronology', in *JHS* 85, 1965, pp. 5-15; S. Forsberg, *Near Eastern Destruction Datings as Sources for Greek and Near Eastern Iron Age Chronology. Archaeological and historical Studies. The Case of Samaria (722 B. C.) and Tarsus (696 B. C.)*, Uppsala 1995.

¹⁸ Lemos 2002, p. 25, note 62-63.

¹⁹ Ridgway 1981; d'Agostino 1999a; d'Agostino 1999b.

²⁰ Pacciarelli 2000, pp. 67 ss., fig. 38.

rallela a gran parte del PG, allo EG e al MG I, dovrebbe andare dal 950/925 allo 850/825, con in particolare un parallelismo tra I B evoluto e MG I. Il periodo II, che nella nostra ipotesi dura al massimo 50 anni (dal 780/70 al 730) dovrebbe estendersi per tutto il secolo successivo. Del tutto spropositata appare la durata soprattutto del periodo II B, che viene dilatata a coprire gran parte del MG II e il LG. Nella sequenza di Pontecagnano il II B rappresenta infatti un momento molto labile, di veloci trasformazioni, che - nel repertorio delle fibule - dimostra una precisa coincidenza con il LG I di Pithekoussai.

Questo mi sembra lo stato della questione, ma spero di essere indotto a ulteriori riflessioni da questo convegno.

5.2. Conclusioni [p. 661]

Ringrazio gli organizzatori per la fiducia (mal riposta nel sottoscritto, chiamato a trarre le conclusioni di un convegno dal quale è veramente difficile trarre conclusioni).

Non vi aspettate da me che, a guisa di arbitro, io dica: la tabella che viene varata da questa asise a conclusione del convegno è la seguente ... Mi sembra invece di poter affermare che l'audacia temeraria degli organizzatori è stata premiata: per quanto ne so, questa è stata infatti la prima volta che su un argomento così scottante, così scabroso, si sono rotti gli steccati disciplinari, e ciascuno è stato costretto a prendere in carico dall'interno il punto di vista degli altri. Mi sembra che questo sia di per se stesso un risultato importante, dal momento che il referente di tutte queste discipline, il concreto storico, è unitario.

Per quel che mi riguarda, so bene di correre un rischio: poiché agli occhi dei miei amici preistorici e protostorici io sono ormai iscritto al "partito" dei Greci, potrei incorrere nella tentazione di scendere in lizza per far valere le ragioni degli uni contro quelle degli altri. Ma questo non sarebbe né utile né opportuno, a conclusione di un dibattito franco e equilibrato, come è quello che qui si è svolto. Proprio per l'elevato livello del dibattito trascorso, credo che invece ci incomba l'obbligo, come co-

munità scientifica, di chiederci come si possa affrontare l'aporia, apparentemente insanabile, tra i due sistemi cronologici a confronto. Grande sarebbe la tentazione di addentrarmi anch'io nella critica alle tabelle cronologiche presentate da Vanzetti e Peroni, da Pacciarelli, da Anna Maria Sestieri, nel tentativo di trovare un accordo tra le diverse proposte, e tra queste e il sistema greco, che si regge sui sincronismi tucididei. Me ne mancano le capacità: ma, prima ancora, me ne manca l'intenzione. Se gli organizzatori mi hanno invitato a tenere le conclusioni, credo che lo abbiano fatto anche per il mio *côté* napoletano: in genere a questo compito veniva chiamato un grande maestro, anch'egli napoletano, capace di far scaturire il meglio da quanto era stato detto: mi riferisco, naturalmente, a Ettore Lepore. Non sono così sciocco da pensare di avere le sue capacità, ma ricordo bene il primo, il più importante tra i suoi insegnamenti: «non contaminate le analisi basate su sistemi di fonti diverse». Nulla è più fuorviante del tentativo di interpolare dati estrapolati da un sistema in un sistema diverso.

Cercare di stirare la griglia del sistema tucidideo nel tentativo di farlo quadrare con le date che emergono dalle scienze "dure" è uno sport autolesionistico, perché fa perdere le ragioni di un sistema senza guadagnare le ragioni dell'altro. Chi conosce dall'interno la protostoria tirrenica sa bene che dilatare alcune fasi, comprimerne altre, fa smarrire il ritmo del cambiamento, e il senso dei processi culturali.

Per questi motivi, mi rassicura di più la posizione di Anna Maria Sestieri, quando afferma che con le date "scientifiche" arriviamo, per la prima Età del Ferro, ad una forchetta tra il 1020-780 perché in questo modo sceglie chiaramente a [p. 662] favore di un sistema, rifiutando compromessi.

Si ripropone il fatidico interrogativo: che fare? Ammettere l'esistenza di due storie diverse, quella costruita sulla dendrocronologia e l'altra costruita sulla ceramica greca e su Tucidide? È una soluzione impossibile, dal momento che - come si diceva - il referente di queste due storie è unico. La strada per uscire da questa *empasse* - perché dobbiamo uscirne - è quella per la quale ci siamo incamminati già nei lavori di questo convegno, attraverso alcuni

passaggi che sono scientificamente necessari, e che quindi non devono essere avvertiti come una *de-minutio capitis* per l'una o l'altra tesi.

Io direi che in primo luogo va verificata la coerenza del sistema basato sulle scienze "dure" (dendrocronologia, C¹⁴ e simili). Come suggeriva de Marinis, con il quale mi sono trovato spesso in sintonia, questo significa verificare se un protocollo scientifico corretto ed uniforme è stato seguito nella scelta e nel prelievo dei campioni, nelle procedure di analisi e nei metodi di calibrazione dei dati. Queste ed altre considerazioni permettono di stabilire se i campioni prescelti e le informazioni che ne derivano possano essere ritenuti significativi ed esaurienti. Si tratta dunque di dare al sistema "scientifico", basato su un numero di dati ancora molto limitati, la dignità di un sistema coerente, continuando a implementarlo con nuovi dati, estendendolo fino ad includere il periodo di transizione alla fase pienamente storica. Tutto questo va fatto evitando le interpolazioni di comodo con date "storiche" che appaiono "più certe" di altre. L'assurdità di una procedura del genere emerge con chiarezza quando, nel tentativo di trovare un compromesso, si propone di assegnare al Geometrico Recente I quasi tutto l'VIII sec.: visto che in ambito corinzio l'unico fossile guida per questo periodo è la kotyle Aetos 666, che di per se stessa, tra l'altro, è una forma "di transizione", questa verrebbe condannata a vivere per 80 anni in solitudine, senza mai cambiare, come la particella di sodio dell'acqua Lete della pubblicità televisiva.

Sull'altro versante, la ceramica greca non si trova da sola; essa si appoggia in molti punti al sistema cronologico orientale, nel quale trovano posto Bocchoris, Sennacherib, Tilgath-Pileser III, Sheshonq etc., un sistema che non è poi così labile come qualcuno vuole farlo apparire. Ce lo ha mostrato Massimo Botto nella sua splendida relazione nella quale ha accuratamente distinto i dati opinabili da quelli sicuri.

Si tratta quindi di due sistemi di cui uno mi sembra più collaudato dell'altro: mi ha impressionato ad esempio, il caso di Castellaccio di Paternò, dal quale veniva fuori che nello stesso strato i semi davano una data di un secolo più recente dei legni: sarà tipico del sistema, ma non per questo è meno sconcertante.

L'altro progresso che dobbiamo fare è quello di verificare le correlazioni tra le *facies* transalpine, oggetto di determinazioni cronologiche "scientifiche", e quelle a sud delle Alpi: mi riferisco in particolare alle osservazioni di de Marinis, che mi sembravano puntuali e stimolanti. Il confronto tra le varie serie culturali non può fra l'altro non tenere nel debito conto le specificità delle diverse *facies* locali. Lo schema di cronologia relativa costruito da H. Müller-Karpe e poi perfezionato da vari studiosi conserva tutta la sua validità, ma è perfino banale osservare che la durata e l'incidenza delle singole fasi e sottofasi varia da luogo a luogo, in relazione alle dinamiche culturali proprie di ciascun ambiente. Per toccare con mano questi fenomeni basta osservare come siano diversi i ritmi della II fase in due centri affini come Veio e Pontecagnano.

È dunque necessario verificare le correlazioni tra le diverse serie culturali, tenendo conto delle specificità areali, senza voler ricondurre tutto ad un unico grande paradigma. Questo è un altro problema che va affrontato e mi pare non sia stato risolto fino ad ora, almeno a giudicare da quanto ho ascoltato nella prima giornata.

Per quello che riguarda la situazione della serie Grecia-Oriente, ho ben poco da aggiungere a quello che ha detto l'amico Botto. Vorrei solo ribadire che, aldilà dei sincronismi puntuali, soprattutto dopo le scoperte di Tiro e di Lefkandi, ormai per tutto il periodo geometrico il mondo greco e quello orientale appaiono così saldamente interrelati da rendere impossibile la messa in crisi di uno dei due sistemi cronologici senza che ne venga coinvolto anche l'altro. Esiste un intreccio molto stretto fra oggetti orientali che arrivano in Grecia, oggetti [p. 663] euboici che da Lefkandi raggiungono le coste del Vicino Oriente, importazioni ed imitazioni cipriote che permeano il repertorio rodio, ed in particolare quello di Ialysos, in contesti sicuri del Geometrico Recente. I nessi sono molto più intensi, molto più frequenti di quanto non lo siano i contesti stratigrafici orientali, sicuramente riconducibili ad eventi storici datati. Cerchiamo di conservare il senso delle proporzioni, senza rischiare di mettere in crisi sistemi vasti e complessi sulla base di datazioni che non abbiano ancora assunto la dignità di un sistema.

Avrebbe detto Ettore Lepore, in casi come questi occorre muoversi con “cautelosa prudenza”.

A conclusione di questo mio intervento, mi scuso con tutti voi, se posso aver assunto l'antipatica veste di chi bacchetta gli altri: credetemi, l'unico

scopo che mi sono proposto è quello di far rilevare come i problemi che ci siamo trovati di fronte coinvolgono tutti noi, come comunità scientifica, e che la possibilità di raggiungere approdi più certi può solo essere il frutto di un lavoro comune.

(2005)

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130